

INTERNI AFA E POLITICA

# Come si rompe un partito

In questa corsa al cupio dissolvi non c'è solo Fini. Ci sono le rigidità professorali di Tremonti, le provocazioni identitarie di Bossi, le ammuine della classe dirigente meridionale. Capito perché guardare all'Udc non è folle?

di Luigi Amicone

**C**E LA FARÀ SILVIO BERLUSCONI a tenere insieme Fini e sé medesimo? Il celeste Roberto Formigoni e il teutonico Giulio Tremonti? La Trota di Bossi e il pescatore d'altura Giancarlo Galan? I falchi dell'antipolitica alla Vittorio Feltri e le colombe della geometria politica (ad assetti variabili ma pur sempre ragionevoli) alla Giuliano Ferrara? A una settimana esatta dal giorno in cui si pose la questione di come uscire dall'angolo e riprendere l'iniziativa politica dopo il lungo viaggio latinoamericano, le domande fioccano come grandine sul governo del Cavaliere di Arcore. Preso in un intrigo di nodi che adesso sembrano venire tutti e simultaneamente al proverbiale pettine. Grazie a una finanziaria che ha scontentato i governatori. E, soprattutto, alla perdita di controllo del timone di una nave in cui non si contano più le risse e le sborne da autosufficienza. Caso dicastero Brancher, festeggiato a cena dal trio Tremonti-Calderoli-Bossi. E benedetto nelle dimissioni dal trio medesimo. Casi Verdini, Galan, Formigoni. Tre uomini che molto hanno fatto e significato in questi anni per l'affermazione e la tenuta della "coalizione del buon governo". Il primo finito nel tritacarne di una improbabile P3. Il secondo ridicolizzato da un professorale Tremonti e preso a randellate sul *Corriere della Sera* dai collaboratori dello stesso ministro, per i quali «Formigoni è un giapponese nella foresta che combatte una battaglia già perduta». Galan, fatto oggetto, per il caso delle quote latte, di contumelie e richieste di dimissioni addirittura da parte del comandante Umberto Bossi. «Più che nocchieri» dicono gli amici dei tre presi nella morsa degli attacchi interni

(e delle soffiare ai giornali) «questi sembrano gli ammutinati del Bounty».

«Consoliamoci con le tre belle statue, ma mi raccomando, Liberamente» sferza ironico un forzista di lunga data. «Per carità, Prestigiacomo, Gelmini e Carfagna sono tre brave ragazze. Ma oggi il Pdl non ha bisogno soltanto di fanciulle dalle idee che piacciono alla gente che piace. Il Pdl ha bisogno di visione e idee forti. Soprattutto, ci mancano i faticoni che fanno politica andando in giro a spiegare alla gente cose come il federalismo, la riforma del lavoro, della giustizia, della pubblica amministrazione. Che non sono bagatelle, leggi ad personam o per contentare la Lega. Sono la rivoluzione che l'Italia aspetta da sessant'anni». Magari è solo maschilismo, questo. Magari ha ragione il mite berlusconiano lombardo Antonio Palmieri, responsabile del social network di casa azzurra (il sito pdl.it e i portali governoberlusconi.it, forzasilvio.it.). «Senza sottovalutare nulla delle fibrillazioni di questi giorni, mi pare che non è da oggi, ma sono sedici mesi che il governo si trova sull'altalena dei gossip, delle intercettazioni personali e delle emergenze personalistiche che chiamano in causa l'autorità di Silvio Berlusconi. Ce la siamo cavata sempre. Sia alle urne, grazie al consenso che gli italiani non ci hanno fatto mancare e, anzi, come nelle ultime regionali, ci ha fatto avanzare. Sia come continuità di governo. Chiaro che le polemiche interne e il chiacchiericcio dei giornali nuocciono perché tendono a oscurare i risultati ottenuti dal governo e ad acciecicare l'opinione pubblica con i polveroni».

D'accordo, mostrare ottimismo è la regola di casa Berlusconi. Però è un fatto che tutte le

ministre del presidente non riescono a fare il peso, lievemente negativo per il Cavaliere, che da sé fa Giulia Bongiorno, l'avvocata un "cicinin" vicina al Presidente della Camera, che da presidente della Commissione giustizia tiene in pugno il destino (e le modifiche) del Ddl intercettazioni. E a proposito di finiani: in fondo il caso dell'ex leader di An che fa le pulci al governo un giorno sì e l'altro pure, sta passando un po' in cavalleria rispetto alle grane che si affastellano nella casamatta di Palazzo Chigi. Tanto che, se ancora la settimana scorsa sembrava che il problema del premier fosse quello di riportare nelle proprie esclusive mani l'iniziativa politica e uscire così dal cono d'ombra in cui egli stesso sembrava essersi autorelegato, oggi, per risolvere spinte così potentemente divisive, di energie positive e di mani per rimettere ordine, a Berlusconi ne occorrerebbero non due, ma una mezza dozzina, e sostenute da un colpo d'ingegno e di entusiasmo politico davvero d'altri tempi.

E che all'interno della compagine governativa le cose non vadano affatto bene, dicono i bene informati, lo dimostrerebbe il fatto che «Berlusconi ha perso la pazienza e la voglia di star dietro a tutto questo bailamme che si deposita ogni mattina nella sua personale rassegna stampa». Perciò «il presidente sta sul serio prendendo in considerazione l'ipotesi delle larghe intese proposta da Casini».

## Gli agricoltori, Bossi e le quote latte

«E non dopo la cena da Vespa» spiega a *Tempi* Luca Volontè, presidente del gruppo Udc alla Camera. «È un mese che Casini va dicendo che non c'è alternativa ad un'assunzione di responsabilità collettiva per il bene del paese». Però l'Udc è contro il federalismo e la Lega ha già detto che

se entrate voi escono loro. Un po' difficile quadrare il cerchio, non crede? «La verità è che la Lega fa la faccia feroce ma intanto ci procura la procedura di infrazione da Bruxelles e una salassata di multe se il governo italiano insiste su questa strada. Come dice la Beccalossi, che è una pidiellina doc, non si regala l'impunità a quei pochi alleatori strumentalizzati dalla Lega che da vent'anni si rifiutano di rispettare il regime delle quote latte mentre la stragrande maggioranza ha pagato e paga. E comunque, la ragione di fondo che dovrebbe consigliare il passaggio a un governo di larghe intese è che a novembre dovremo fare un'altra manovra. Quale governo potrebbe tagliare il 10 per cento dell'amministrazione pubblica, come probabilmente dovremo fare, e tenere botta, se non un governo di alto profilo istituzionale? Al di là delle dichiarazioni ufficiali del Pd, noi crediamo che se Berlusconi accettasse di considerare l'ipotesi di Casini anche i democratici potrebbe essere coinvolti nell'operazione. Certo, sarà dura convincere Bersani e compagni che non si fa niente, per rispetto della volontà degli elettori, senza il consenso dell'attuale premier e senza il suo nome come capo di governo. Ma non si può prescindere da Berlusconi. Stiamo parlando di un'ipotesi di "grande intesa", non di "piccolo golpe". Benedetta Udc.

Intanto il fantasma si aggira per l'Italia infuocata dall'afa e dalla guerra intestina di tutti gli uomini del Cavaliere: ma non è che il Pdl sta cadendo in pezzi? Non è come dice un analista che chiede l'anonimato, «la Lega è un partito sicuro di ▶

▶ sé, convinto che il vento della storia soffia nella direzione che coincide con i suoi obiettivi strategici e che si riassumono nel raggiungimento di una forma di autonomia estrema per le regioni del Nord, al limite dell'indipendenza totale»?

### Il copyright del federalismo

Secondo questa analisi la Lega non avrebbe cambiato il suo dna tatticista interessato solo ed esclusivamente alla realizzazione dei propri obiettivi. «Nella misura in cui il Pdl nelle regioni del Nord e i suoi uomini più in vista perseguono davvero una politica federalista, la Lega li vede come alleati ma anche come concorrenti. La Lega vuole per sé il monopolio della riforma federale e dell'emancipazione politica del Nord, vuole per sé il merito storico del raggiungimento di questi obiettivi. Gli alleati che si mostrano efficienti nel perseguimento degli obiettivi politici federalisti/autonomisti sono malvisti più degli avversari del federalismo. Perché sottraggono alla Lega la sua ragion d'essere, mentre gli avversari sono dialetticamente indispensabili al successo della Lega». Davanti a un così fosco scena-

rio non è che alla fine il Cavaliere mollerà gli ormeggi e riporterà la nave governativa al giudizio degli elettori? «Per prima cosa impariamo a virare in poco spazio», spiega il fedelissimo Maurizio Lupi, il cui destino, i seminari di zizzania, vorrebbero separare da quello dell'amico, compagno di partito e tenentario di Rete Italia («non è una corrente, è un gruppo di amministratori politici tra i quali c'è un particolare e cattolico feeling») Roberto Formigoni. «Occorre ripetere per l'ennesima volta quello che vedono anche i sassi, e cioè che alternative a Berlusconi non ce ne sono e senza la leadership di Berlusconi non esisterebbe più neanche il centro destra?». Andare alle elezioni, come prevede l'agenda dei cattivisti, vorrebbe dire regalare definitivamente alla Lega il Nord, perdere definitivamente il Sud. Soprattutto vorrebbe dire mettere a serio rischio, a rischio di cedimento strutturale, quel fenomeno di alleanze bipolari faticosamente conquistato in que-

sti quindici anni e riaprire la politica alla burrasca dell'imprevedibile. Senza contare i rischi a cui si esporrebbe l'Italia in una situazione economica europea e internazionale per nulla tranquillizzante. La crisi continua a mordere e, solo per fare un esempio di brutte notizie in casa Ue, la Spagna non è lontana dall'area greca anche se ha vinto il mundial. D'altra parte, quali alternative ci sono a questa lenta ma intensa corrosione dei rapporti di lealtà interni alla coalizione di governo? Che alternativa c'è a un quadro, anzitutto di relazioni interpersonali, avvelenato dai risentimenti e dalla determinazione di far valere le proprie ragioni, costi quel che costi?

Non c'è solo Gianfranco Fini in questa corsa al cupio dissolvi. Ci sono le rigidità professorali del ministro del Tesoro, le provocazioni identitarie di Bossi, le ammucche della classe dirigente meridionale. E c'è, soprattutto, il malumore e l'incertezza palpabili in ogni atto e dichiarazione dei maggiori dell'alleanza di governo. Mentre la base, sconcertata, attende da un momento all'altro che la calma piatta i trascolori in tempesta di tutti contro tutti. L'incubo di un tramonto in stile Unione di Prodi. Un cortocircuito finale che un parlamento così, fatto di cento deputati di sopravanzo e di una finestra di lavoro riformista lunga tre anni, non si meriterebbe proprio. Quando incontriamo il ministro Galan al dicastero per le Politiche agricole di via XX settembre a Roma, l'aria di pesante scontro con la Lega si taglia col coltello. L'Europa gli ha appena dato ragione e il verdetto è quello, checché ne dica il ministro Calderoli: la rivolta dev'essere convinta a rientrare e i rivoltosi devono pagare. Commenta amareggiato il ministro che non vorrebbe rompere con nessuno, ma nemme-

no nasconde dietro un dito l'eccezionalità e gravità della situazione: «Lo so che se si votasse oggi in Veneto la Lega prenderebbe il 40 per cento e non so se il Pdl arriverebbe al 18. Ma questo è il punto: abbiamo lasciato a loro l'iniziativa politica e questi invece che come alleati ci trattano come avversari. Così non si va da nessuna parte». ■

**Per un anonimo forzista «Prestigiacomo, Gelmini e Carfagna sono tre brave ragazze. Ma oggi il Pdl non ha bisogno solo di fanciulle dalle idee che piacciono alla gente che piace»**

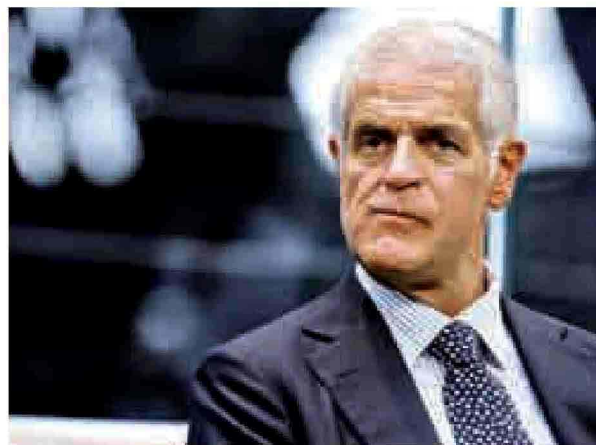
**Andare alle elezioni vorrebbe dire regalare alla Lega il Nord, perdere il Sud e mettere a rischio quel fenomeno di alleanze bipolari faticosamente conquistato in quindici anni**

**Volontè: «Il segretario del Pd ha detto no all'apertura di Casini. Ma non si può prescindere dall'attuale premier. L'ipotesi è la "grande intesa" non il "piccolo golpe"»**

**Lupi «Occorre ripetere per l'ennesima volta che alternative a Berlusconi non ce ne sono e senza la leadership di Berlusconi non esisterebbe più neanche il centrodestra?»**



Da sinistra, il leader dell'Udc Pierferdinando Casini; il coordinatore del Pdl Denis Verdini e il presidente della Camera Gianfranco Fini



In alto, il presidente della Lombardia Formigoni, che ha duramente criticato i tagli alle Regioni imposti dalla Finanziaria di Tremonti. Al centro, il premier Berlusconi, sempre più attentato da un riavvicinamento all'Udc di Casini, che però metterebbe a rischio l'alleanza di governo con la Lega di Bossi (a lato)